

CONTINUARE A MACINARE

וַיַּעַשׂ כִּן אֱהָרֹן אֶל-מוֹלֵי פְנֵי הַמְנוּרָה הַעֲלָה גִרְתָּיָהּ כְּאֲשֶׁר צִוָּה יְהוָה אֶת-מֹשֶׁה: (במדבר ח:ג)
"E così fece Aronne, fece (cioè) ch'i lumi del candelabro ardessero verso la parte dirimpetto al medesimo, come il Signore comandò a Mosè". (Traduzione di Shadal di Numeri VIII, 3)

La parashà di questa settimana segue l'inaugurazione del Santuario da parte dei Principi d'Israele come descritta alla fine della parashà di Nasò. Rashì, notoriamente, lega le due parashot indicando nell'accensione della Menorà l'inaugurazione perpetua da parte di Aron che supera l'inaugurazione estemporanea dei Capi delle tribù.

Quanto poi la Torà ci dice che Aron fece quanto comandato Rashì dice, sulla base del Sifri:

וַיַּעַשׂ כִּן אֱהָרֹן. לְהַגִּיד שֶׁבָחוּ שֶׁל אֱהָרֹן שֶׁלֹּא שָׁנָה

Il nostro verso sarebbe una lode di Aron, a sottolineare il fatto "che non cambiò". Il senso immediato è che eseguì esattamente quanto comandato, senza modifiche. I nostri Maestri si sono ampiamente interrogati su questo *midrash*. Che vuol dire che Aron *non cambiò*? Che c'era da cambiare? Accendere dei lumi è un'operazione tutto sommato molto semplice.

Il Ramban sostiene che nonostante la mizvà fosse tanto sua che dei suoi figli, Aron la eseguì personalmente per tutta la vita, per via della sua fondamentale importanza. Il Chatam Sofer aggiunge, proprio basandosi sul Ramban, che neppure nel giorno della morte di Nadav ed Avhiù, Aron interruppe la personale accensione della Menorà, nonostante fosse possibile a mezzo di Elazar o Itamar. Notevole il fatto che il filo conduttore delle diverse supposte trasgressioni di Nadav ed Avihù, è proprio l'aver modificato qualcosa dell'ordine originale. Quasi che la risposta di Aron alla tragedia della modifica impropria, sia l'attenzione personale al *non cambiare* rispetto a quanto ordinato.

Su ciò si innestano due interessanti idee *chassidiche*. Rabbì Simchà Bunim di Pshischa dice che Aron *non cambiò* agli occhi di sé stesso. Non si montò la testa. Il *non cambiò* non si riferisce dunque solo all'azione di Aron, ma allo stesso Aron. Similmente Rabbì Levì Izchak di Bredichev in Kedushat Levì dice che chiunque altro si sarebbe emozionato per l'importanza della mizvà e per la grande euforia avrebbe fatto cadere dell'olio a terra. C'è chi attribuisce quest'ultimo insegnamento a Rabbì Israel Yitzhak Kalish of Warka che dice che ciò sarebbe successo se il Signore avesse dato la mizvà a Rabbì Levì Izchak di Bredichev. Aron invece è impassibile.

L'idea del Ramban, che Aron prese su di sé in maniera perpetua una mizvà che *de jure* è di qualsiasi Coen, mi ha fatto pensare al giorno di Kippur. Nel giorno di Kippur il servizio è esclusivamente del Sommo Sacerdote. Interessante che la modalità di tutto il *seder avodà* è

nella dimensione di *Acharè Mot*. Dopo la morte dei figli di Aron. Quasi che, come per il Chatam Sofer, è proprio dopo la morte di Nadav ed Avihù che Aron si misura con il *monopolio* del servizio.

Questa perseveranza di Aron la si può apprezzare in uno dei dettagli del servizio del Giorno di Kippur.

La Mishna in Yomà (4: 4) insegna che mentre l'incenso che veniva portato ogni giorno nel Beit HaMikdash era finemente macinato, l'incenso usato dal Kohen Gadol a Yom Kippur era stato macinato ancora di più. In Yoma 45a è detto che una volta che l'incenso era stato macinato, doveva essere rimesso nel mortaio e macinato ancora una volta. *Dakà min hadakà*.

Rav Johnny Solomon cita in proposito un'idea che si trova nel libro di Rabbi Marc Angel: "Ma chi sono io e chi è il mio popolo?" (Pag. 5-7)

"Durante i miei primi anni come rabbino, ho studiato ... [con] il rabbino Meyer Simcha Feldblum ... [e] in una delle nostre sedute (nella primavera del 1971), gli ho confidato che stavo pensando di lasciare il rabbinato. Servivo solo da pochi anni, ma trovavo le pressioni insopportabili. Non ero infastidito dalle effettive responsabilità rabbiniche; ero abbastanza soddisfatto del mio lavoro e delle persone della comunità. Allora qual era la mia lamentela? Il compito era troppo grande. Avevo in mente una visione di ciò che dovrebbe essere una comunità in un mondo perfetto. Pensavo che se mi fossi dedicato disinteressatamente al raggiungimento di questi ideali, sarei riuscito a realizzare la mia visione. Ma avevo lavorato giorno e notte, attingendo a tutto il mio intelletto e talento, e tuttavia non stava cambiando molto. La comunità non era più vicina al mio ideale di perfezione; il mio lavoro era stato vano; forse ero semplicemente inadeguato alla sfida. Il dottor Feldblum mi ha offerto una lezione rabbinica. Ai tempi dei Sacri Templi a Gerusalemme, il rituale del Tempio richiedeva l'offerta dell'incenso. Il sacerdote metteva insieme le varie spezie e le tritava in una miscela finissima. Il Talmud (Keritut 6b) afferma che quando il sacerdote macinava le spezie, qualcuno gli stava accanto e diceva: "Macinalo molto fine, macinalo molto fine". Perché questa persona era obbligata a dire questo? Il Talmud spiega: "Perché la voce è buona per [macinare] le spezie". Il dottor Feldblum ha chiesto: "In che modo la voce è buona per macinare le spezie? In che modo questo aiuta nella preparazione dell'incenso?" La risposta: quando il sacerdote macina le spezie, arriva a un punto in cui sente che il suo lavoro è inutile. Non sta succedendo niente. La macinatura continua non fa differenza. Quindi una persona sta al suo fianco e gli dice: continua a macinare, sta succedendo qualcosa anche se non lo percepisci prontamente. Prosegui finché non viene eseguita correttamente. "Così è", ha detto il dottor Feldblum, "con il lavoro di un rabbino o di un insegnante. Lavori molto duramente, macinando le tue fatiche, a volte senti che nulla sta accadendo, niente sta cambiando. Qualcuno ha bisogno di alzarsi e dirti: il tuo lavoro non è vano. Può sembrare noioso e improduttivo. Ma tieni d'occhio l'obiettivo. Abbi pazienza. Continua a macinare". La voce del dottor Feldblum mi diede l'incoraggiamento di cui avevo bisogno in quel momento. La sua era la voce che diceva: continua a macinare."

Rav Solomon commenta. "Fin dalla prima volta che ho incontrato questa idea, ho spesso pensato all'incenso mentre ho affrontato la macinatura e le sfide della mia vita, e ho molto apprezzato coloro intorno a me che mi hanno dato **chizuk** e mi hanno incoraggiato dicendomi di 'continuare a

*macinare'. Da parte mia, ho anche cercato di essere **mechazek** di altri, e così facendo li ho incoraggiati nel loro viaggio e nella loro missione di "macinare il loro incenso" ... ognuno di noi - a modo nostro - è un kohen; ognuno di noi sta - a modo suo - macinando il nostro incenso, e ognuno di noi è in grado di farlo in modo efficace - senza perdere la nostra concentrazione o la nostra fede in noi stessi - quando coloro che ci circondano ci danno chizuk e ci incoraggiamento a "continuare a macinare".*

Viviamo in un'epoca di continui cambiamenti spesso legati dalla totale assenza di dedizione e continuità. Serve una grande forza, a volte, per *non cambiare e continuare a macinare.*

Shabbat Shalom,

Jonathan Pacifici